

ITALIA

MANUELA MODICA
PALERMO

La bomba fu azionata dallo stesso Borsellino schiacciando il pulsante del citofono di via D'Amelio? L'ipotesi è fornita da Totò Riina ed è adesso al vaglio dei pm di Caltanissetta. Tornano a fare scalpore, infatti, le intercettazioni del boss siciliano. Questa volta avrebbe rivelato l'esatto posizionamento del telecomando che fece esplodere il tritolo preparato dentro la Fiat 126 sotto casa della madre del giudice Paolo Borsellino, nell'ormai nota via D'Amelio. Questo avrebbe raccontato Riina, secondo quanto rivelato da Repubblica, al boss pugliese Alberto Lorusso col quale trascorreva l'ora d'aria nel carcere milanese di Opera, lo scorso autunno. Il 19 luglio 1992, dunque, potrebbe essere stato lo stesso Paolo Borsellino a dare il via alla sua morte, azionando la bomba che uccise lui insieme a cinque agenti di scorta, semplicemente premendo sul pulsante. In questi giorni, gli investigatori della Dia stanno finendo di trascrivere le intercettazioni e questa nuovo stralcio è adesso all'esame del pool coordinato dal procuratore di Caltanissetta Sergio Lari che ha riaperto le indagini sulla strage del 19 luglio e guida l'accusa nel nuovo processo scaturito dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza.

Le intercettazioni di Riina, nella quali riafferma il suo ruolo di capo assoluto dei clan, sono tuttavia vagliate con estrema cautela. Il racconto del boss ricoverato nei giorni scorsi per un'intossicazione alimentare è in contraddizione infatti con quanto finora dichiarato da Spatuzza. Il pentito chiave del Borsellino quarter ha finora raccontato che il boss Giuseppe Graviano era appostato nel giardino dietro via D'Amelio il giorno della strage. Se è vero che il citofono stesso avrebbe azionato l'autobomba, a che serviva la presenza del Graviano nel giardino retrostante? Il racconto di Spatuzza è stato peraltro confermato dall'altro pentito Fabio Tranchina che ieri ha testimoniato al processo sulla Trattativa, in trasferta all'aula bunker del carcere romano di Rebibbia: «Dopo l'arresto di Totò Riina, nel gennaio del '93, Giuseppe Graviano mi disse ora è possibile che scoppierà una guerra - questo ha detto l'ex fiancheggiatore del boss di Brancaccio, Giuseppe Graviano, nel corso dell'interrogatorio davanti ai giudici della II corte d'Assise di Palermo nel processo sulla presunta trattativa Stato - Mafia in corso nell'aula bunker di Rebibbia. «Graviano disse - ha aggiunto Tranchina - siamo tutti figli di sta persona. Scoppierà una guerra ma tu devi stare tranquillo perché non ti conosce nessuno. Ci sono degli impegni presi che comunque dobbiamo porta-



Via D'Amelio dopo l'esplosione della bomba FOTO L'ESPRESSO

Via D'Amelio, «nel citofono il telecomando della bomba»

● Nuovi dialoghi di Riina con il boss Lorusso: «Avevmo un colpo di genio» ● Nei colloqui riafferma il suo ruolo di capo assoluto dei clan

re avanti». Impegni che ha chiarito Tranchina riguardavano «tutte le stragi accadute ed altre eventualmente ancora da compiere». Intanto torna sotto i riflettori un particolare già noto alla stampa e agli inquirenti nel 1999. Si tratta di una telefonata al 113 due ore prima della strage di via D'Amelio, in cui la voce di un uomo avvertiva dell'imminente esplosione. A rivelarlo è una «relazione di servizio» redatta il giorno della strage, il 19 luglio del 1992, da un agente di polizia in servizio al 113: «La sottoscritta Giuseppina Cadore, agente della polizia di Stato in servizio quale operatore del 113, con turno di servizio 12-19, riferisce alla Si-

gnoria Vostra quanto segue: alle ore 14,35 la scrivente riceveva al 113 una telefonata anonima con voce maschile la quale riferiva testualmente quanto segue: «tra mezzora esploderà una bomba sotto di voi». Così terminava la comunicazione di cui sarebbe subito stato informato il funzionario di turno alla squadra mobile dottor Soluri. Due ore dopo, in via D'Amelio, un killer di Cosa nostra o lo stesso Borsellino avrebbe azionato il telecomando facendo esplodere l'autobomba. La relazione fu tuttavia resa nota solo sette anni dopo la strage agli atti del terzo processo per la strage. Era il '99 quando la stampa rendeva noto che

la relazione sarebbe stata acquisita agli atti del processo. Mentre della registrazione della telefonata non è rimasta alcuna traccia. «Non siamo in grado di esprimere oggi un nostro punto di vista - ha puntualizzato il presidente della Commissione parlamentare antimafia Rosy Bindi, a Napoli per una missione - stiamo approfondendo e stiamo acquisendo la mole di intercettazioni che riguardano Riina. Sappiamo che sono oggetto di attenta valutazione da parte dei magistrati. Rispetto le prime diffuse, quelle sulle minacce ai pm e in particolare a Di Matteo, la Commissione ha fatto la sua parte per la loro sicurezza e tutela».

Napoli, rom in fuga dopo assalto alle baracche

Un tentativo di violenza sessuale ad una sedicenne, avvicinata ieri sera da due nomadi rom nel quartiere di Poggioreale a Napoli, ha innescato la dura protesta dei parenti della ragazza e di residenti, che hanno attaccato con pietre e petardi l'insediamento di nomadi Rom di via del Riposo. L'altro ieri, poco prima delle 21, la ragazzina è stata bloccata e palpeggiata dai due Rom prima di riuscire a divincolarsi e fuggire a casa, dove ha raccontato tutto ai familiari. Questi ultimi hanno sporto denuncia, ma due cugini ventenni della ragazza si sono andati al campo Rom per regolare i conti. Qui, però, hanno avuto la peggio, riportando lievi ferite (5 e 7 giorni di prognosi), medicate in ospedale.

Ma subito dopo ai parenti della ragazza si sono uniti alcune decine di residenti, almeno una cinquantina, che hanno avviato una sassaiola contro l'insediamento Rom. Polizia e carabinieri, giunti di rinforzo, hanno evitato il peggio. Ma ieri mattina l'assedio al campo Rom è ripreso, come il lancio di petardi, ed un blocco stradale di protesta contro la presenza dei nomadi di origine rumena, che da oltre quattro anni, si sono stabiliti a Poggioreale. Nella notte un nomade Rom sarebbe stato aggredito per rappresaglia, riferiscono alcuni di loro. Poi, impauriti dai petardi che continuano ad esplodere, hanno cominciato a riempire

IL CASO

FELICE DIOTALLEVI
NAPOLI

«Stavano violentando una ragazza di sedici anni» e parte la spedizione punitiva di cinquanta persone al campo di via del Riposo



Il campo rom di via Riposo a Napoli

auto e furgoni di masserie e a lasciare l'insediamento. Sul posto, per cercare di calmare gli animi il presidente della IV Municipalità, Armando Coppola. «Finora i residenti hanno subito furti e gesti osceni dei nomadi, che hanno l'abitudine di urinare per strada, ma il tentativo di violenza ha fatto scattare la reazione violenta», dice ai giornalisti. Arriva anche l'ex missionario comboniano Alex Zanotelli, animatore della protesta sociale, che parla di "Pogrom" contro i Rom ed accusa il Comune di Napoli di fare vincere «la legge del più forte». «Nessuno di loro è qui per difenderli ed ho cercato inutilmente di contattarli da questa mattina». «Rispetto la storia di Zanotelli e le associazioni - replica l'assessore alle politiche sociali, Roberta Gaeta - ma ci vuole moderazione e collaborazione e dobbiamo poter parlare con i Rom anche direttamente, senza l'intermediazione delle associazioni, per le soluzioni alle quali lavoriamo, insieme ad altre istituzioni». Sono circa quattromila - secondo stime - i nomadi Rom a Napoli, accampati nei quartieri di Secondigliano, Soccavo e Poggioreale. Il Comune ha emesso il 29 gennaio un'ordinanza sindacale che prevede lo sgombero dell'area di S. Maria del Riposo, non ancora attuata.

L'episodio riporta alla mente i fatti della primavera 2008, quando a Ponticelli scoppiò una rivolta popolare per un

presunto rapimento di una bambina da parte di una donna del campo Rom. Accadde il 12 maggio e fu Flora Martinelli, 27 anni, a denunciare il tentativo di rapimento della sua piccola di appena sei mesi da parte di una nomade che si era introdotta in casa sua, nel rione controllato all'epoca dal clan della famiglia Sarano. Qualche quotidiano riportò anche la notizia del pizzo che i Rom avrebbero pagato alla camorra per poter stare in quella zona. Dopo le accuse della signora Martinelli nel quartiere si scatenò una specie di caccia al Rom, con assalti alle roulotte a colpi di molotov e spranghe.

Il campo fu messo a ferro e fuoco e i nomadi furono costretti ad abbandonare le loro cose. Solo qualche tempo dopo venne fuori che il tentativo di rapimento era stata una bufala e che quindi i Rom avevano subito una caccia alle streghe ingiustificata, con momenti di alta tensione tra gli abitanti del quartiere e l'insediamento che costrinsero la polizia ad intervenire. Il clima fu surriscaldato ancora di più da alcuni esponenti politici che soffiavano sul fuoco dell'intolleranza. «Il sindaco deve ordinare lo sgombero di tutti i campi nomadi», disse Raffaele Ambrosino, capogruppo di Forza Italia in consiglio comunale, seguito da Fabio Chiosi, coordinatore cittadino di An che ha annunciato: «Il tempo delle mezze misure deve terminare».

ITALIA
RAZZISMO

Sui Cie non si deve abbassare la guardia

LUIGI MANCONI
VALENTINA BRINIS
VALENTINA CALDERONI
info@italiarazzismo.it

È stata approvata un paio di settimane fa, dal consiglio comunale di Roma, la mozione che propone la chiusura del Centro di identificazione e di espulsione di Ponte Galeria.

Si tratta di un'azione che riprende quella del Consiglio comunale di Torino che aveva approvato una mozione simile con la quale impegnava «il sindaco e la giunta comunale a chiedere ufficialmente al Governo di chiudere nel più breve tempo possibile il Cie di Corso Brunelleschi». La stessa proposta è stata presentata da Marta Bonafoni, consigliera regionale del Lazio, che auspica che la discussione avvenga il prima possibile.

Non si sa che esito avranno tali mozioni ma sicuramente rappresentano un altro tentativo, l'ennesimo, di far passare il messaggio che i Cie ormai hanno dimostrato la loro inefficienza. A dimostrazione di ciò, basta citare un dato, reso noto di recente dal Rapporto di Medici per i Diritti Umani: ovvero che appena il 47% delle persone trattenute nei Cie nel 2013 sono state rimpatriate. Ciò equivale allo 0,9% del totale delle persone straniere irregolari presenti in Italia. Attualmente i trattenuti sono circa 450 a fronte di costi davvero ingenti. E a rendere tutto ciò ancora più grave è la condizione di precarietà in cui vivono le persone lì dentro. Il Cie è un carcere che non è un carcere, un orribile non luogo, immerso nel non tempo: una sorta di oscena e feroce matrioska, dove una gabbia contiene un'altra gabbia al cui interno si trova una successione di gabbie, cancelli, serrature. Il risultato è uno solo: si tratta di «strutture sempre più inutili e afflittive».

Da una settimana, inoltre, è online la petizione promossa da change.org in cui vengono proposti quattro motivi per il superamento del sistema dei Cie. La chiusura di questi posti è, tutt'oggi, lontana e pare sia molto difficile che ci si possa arrivare con un atto normativo. Intanto, però, otto di essi sono già stati chiusi a causa delle precarie condizioni in cui versavano, e non tutti verranno riaperti.

È importante, quindi, che azioni come quella dei consigli comunali di Torino e di Roma continuino ad essere portate avanti, anche se la loro valenza rimarrà solo simbolica.

Lo stesso vale per le iniziative di concessione della cittadinanza a chi è nato e cresciuto in Italia portate avanti da molte amministrazioni comunali. Si tratta di cittadinanza onoraria che ha un doppio significato: riconoscere che la cittadinanza non è solo una procedura burocratica in cui l'unico criterio valido è quello della permanenza regolare ininterrotta dalla nascita alla richiesta; dimostrare che l'attuale normativa che regola la materia, la 91 del 1992 è da riformare. Essa, infatti, esclude dal riconoscimento della cittadinanza numerose persone che in Italia sono nate e cresciute e che si sentono più vicine alla cultura italiana che a quella di origine.